

INTERVISTA | Roberto Cingolani | Direttore dell'Istituto italiano di tecnologia di Genova

«L'Italia è un Paese anti-quantitativo»

«Il Piano industriale per le competenze ha il pregio di citare quelle cifre che mancano alla campagna elettorale»

di Paolo Bricco

«L'» intervento pubblicato da Carlo Calenda e Marco Bentivogli sul Sole 24 Ore è un documento di grande visione. Sembra un *white paper* del mondo anglosassone. Sull'impianto generale sono d'accordo. Ma, soprattutto, trovo apprezzabile il metodo: impostare un discorso pubblico razionale e di lungo periodo, in Italia, un gesto quasi eversivo». Roberto Cingolani è il direttore dell'unico esperimento reale di *mainstream* nel nostro mondo della ricerca: l'Istituto italiano di tecnologia di Genova. «L'Italia è un Paese profondamente anti-quantitativo. Lo è nelle così dette élite. Lo è nella popolazione comune. Dunque, è naturale che lo sia anche nella classe politica. Per questa ragione assistiamo a una campagna elettorale in cui tutto si gonfia, si deforma ed esplosione come un palloncino elastico. Non un numero è mai citato. Non un progetto nel suo profilo quantitativo viene descritto e discusso. Nell'articolo pubblicato sul vostro giornale da Calenda e Bentivogli trovo utile che si citino anche dei numeri: per esempio, i 400 milioni di euro da destinare agli istituti tecnici».

L'Istituto italiano di tecnologia è stato realizzato a Genova secondo il dettato delle *policy* anglosassoni: concentrare soldi e competenze e non disperderli in mille rivoli, orientare con precisione l'innovazione di base e calibrarla nella sua versione applicata in coerenza con gli impulsi e i desideri delle imprese private. Dal dicembre del 2005 - quando venne aperto il primo ufficio dell'Itit a Genova Bolzaneto - questa esperienza ha utilizzato in tutto 740 milioni di euro di fondi statali, più 60 milioni di

euro di fondi privati e 120 milioni di euro da progetti comunitari. Oggi, a Genova, si trovano 18 startup, che hanno creato una ottantina di posti di lavoro, e 12 laboratori di Ricerca e Sviluppo congiunti con imprese private, fra cui la giapponese Nikon, le americane Moog e Ibm, le italiane Camozzi, Novacart e Inail. Dal 2006 sono stati pagati salari per 11 mila anni-uomo. Qui operano 1.550 ricercatori, età media 34 anni. Il 46% proviene da 55 Paesi stranieri. Ci sono 21 tipi diversi di dottorati di ricerca: medicina, fisica, ingegneria, chimica.

«Il nostro budget annuale è di 93 milioni di euro - dice Cingolani - all'inizio era di 100 milioni di euro. La riduzione non ci preoccupa. Siamo espressione dello Stato e, in questo, abbiamo un atteggiamento di rispetto verso le sue esigenze di bilancio. Il problema, però, non è mai esclusivamente finanziario. La questione è rappresentata dai meccanismi di funzionamento delle istituzioni deputate a fare ricerca e innovazione. L'Itit va bene perché le nostre regole di reclutamento e di funzionamento sono diverse rispetto alla consuetudine italiana e assomigliano molto a quelle dei Paesi anglosassoni. Mi stupisce che, nella campagna elettorale, non si introduca mai il tema dei metodi di selezione dei ricercatori negli enti e negli università». Dunque, nella campagna elettorale convivono il silenzio assordante dei numeri e il rumore fastidioso delle voci indistinguibili che trattano qualunque argomento possibile, sempre sovrapponendosi. «Peraltro - continua Cingolani - sarebbe sufficiente copiare le esperienze degli altri. Nel nostro caso il progetto iniziale, concepito da Vittorio Grilli direttore generale del Tesoro e dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti, prevedeva la fondazione di diritto privato seguendo l'esempio del Max Planck Institute e dei Fraunhofer tedeschi. In questo modo il reclutamento degli scienziati avviene al di fuori del meccanismo classico dei concorsi italiani».

Il tema del funzionamento e il tema dei

soldi si sovrappongono e si condizionano. «In Italia si dice sempre che mancano i soldi per la ricerca - nota Cingolani - ed è vero se si pensa che vi sono altri Paesi che destinano il 3% del Pil alla innovazione. Ma è altrettanto vero che sarebbe necessario anche adeguare le regole di funzionamento e di reclutamento della ricerca per potere sfruttare al meglio i maggiori investimenti necessari». Per esempio, un Paese moderno deve scegliere su che cosa puntare. Quali segmenti della scienza valorizzare di più. Che snodi fra industria e innovazione rendere più robusti. «La politica crea naturalmente dissidio, quando compie delle scelte. Se invece cerca soltanto il consenso, non riuscirà mai a orientare il Paese». La maggiore focalizzazione per aree tematiche - su cui orientare le risorse - potrebbe essere il secondo tempo del Piano Calenda.

«Il Piano Calenda è stato utile - osserva Cingolani - perché è come se, in un Paese senza campi di calcio, la sua stesura e la sua applicazione avessero permesso di spianare la terra, disegnare le righe, mettere le porte consentendo di iniziare a giocare a pallone. È come se ci fossimo dotati di un primo campo che ci consente di fare dei campionati divertenti, magari anche di giocare come se fossimo in serie A. Soltanto che, adesso, bisogna crescere. E, per andare in Champions League, servono focalizzazioni su aree tematiche precise, standard internazionali della attribuzione delle risorse e assorbimento di buone pratiche nella selezione dei ricercatori e nelle promozioni gerarchiche».

Nuovi percorsi di selezione, con cui rendere più consistente il nostro capitale umano, per spostare il Paese in prossimità delle nuove frontiere tecnologiche. «Ai contenuti dell'intervento di Calenda e di Bentivogli, aggiungerei l'obiettivo di portare, nei prossimi 10 anni, il numero degli ingegneri e dei ricercatori italiani al livello della Francia e della Germania. Da noi sono 80 mila. Ne servono 30 mila in più», conclude Cingolani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

